

MEDIALIBRO

La scrittura come mezzo di espressione personale e di realizzazione civile, di emancipazione sociale e di crescita democratica: è questo il motivo ispiratore di un bel libro, Scrittura e no, di Armando Petrucci

differenti sistemi di scrittura attraverso millenni all'analfabetismo oggi, dalle diverse tipologie grafiche alle tecniche di esecuzione: dalla funzione didattica a quella informativa o pubblicitaria della scrittura stessa, e ancora dalle forme scritte private (lettere, diari) ai graffiti delle città moderne risalendo sempre alle trasformazioni sociali, culturali, politiche di cui la scrittura è al tempo stesso effetto e causa.

Senza scrittura

GIAN CARLO FERRETTI

Le punte più alte sono naturalmente nel Terzo e Quarto Mondo, dove a sistemi di istruzione scarsi o inefficienti, corrisponde un alto tasso di natalità: recenti censimenti sull'analfabetismo in questi Paesi danno il 60,3 per cento della popolazione adulta in Africa, il 37 in Asia (dove si registra il numero più alto in assoluto di analfabeti) e il 20,2 in America Latina.

altissimi tassi di analfabetismo, e Paesi relativamente poveri di risorse, come il Vietnam e il Nicaragua, dove l'analfabetismo è basso o scomparso del tutto. Agisce qui la fondamentale variabile del fattore religioso o ideologico, che può favorire o sconfiggere l'analfabetismo.

Ma Petrucci affronta anche i problemi del futuro e, contro certi diffusi e superficiali decreti di «morte della scrittura» nell'universo audiovisivo, riprende e sostiene la più ragionevole tesi di un forte e crescente «bisogno di scrittura» nella civiltà di oggi e di domani: dal personal computer ai mass media (televisione o pubblicità comprese), dalla propaganda politica a tutte le forme di scrittura pubblica.

Cuore di mondo antico e silenzioso

AUGUSTO TABOLA

Rosetta Loy «Le strade di polvere» Einaudi Pagg. 246, lire 20.000

La loro storia è un nodo scorsoio: accade spesso che nei libri riscritti (e questo è senza dubbio uno dei romanzi più intensi degli ultimi anni) frasi inattese abbiano il potere di riassumere in sé le più riposte ragioni estetiche. È il caso di questa semplice definizione, riferita dall'autrice a due dei suoi personaggi: «il nodo scorsoio, nel senso di vicende segnate da un destino immutabile, e che gli sviluppi esterni non possono fare altro che assediare e stringere vieppiù verso la loro intima essenza finale».

affronta la ricostruzione della famiglia, e in solitudine sceglierà di affrontare il colera, la smorta sorella esclusa, che avrà il suo riscatto sentimentale accanto a due drammatiche agenzie, la suora dalla vocazione sincera ma «obbligata» che riversa la sua sensualità nella pittura, la fedele serva-madre che si accosterà alla morte in ammirazione della parrucca (ardidamente regalatale come rimedio a una dolorosa vergogna; la donna di casa la cui sciatta vita viene ripagata da una insolita capacità onirica; la vecchia nobildonna che vegeta nell'antica dimora trasformata in pollaio, il contadino sognatore a cui sopravviverà a lungo il suono del suo violino; il triste ma solido elemento d'ordine della casa, la cui esistenza ha un senso soltanto nel breve momento raccolto tra due amori impossibili. Tutte figure - queste ed altre - che nutrono la loro essenza in un sottofondo nitido e rarefatto in cui lampeggiano, tra leggenda e verità, racconti tipici della tradizione campagnola, incompiuti nella realtà, ma quasi credibili nell'alone del mistero: la misteriosa campana premonitrice dell'alluvione, certe ricorrenti apparizioni, le inespugnabili circostanze di certe morti.

La suggestione mitica e l'approfondimento umano dominano la prima parte del libro, mentre alla fine prevalgono toni più concreti, quasi che ormai gli ultimi tasselli dell'affresco dovessero semplicemente occupare il posto assegnato: è minore il fascino, ma è pur vero che lo scontrarsi della vicenda con più moderne ed esterne realtà impone anche un mutamento di atmosfera. Unico elemento persistente e unificante: il silenzio; un silenzio che non si addice solo al tipo di civiltà, piemontese e contadina, e nemmeno soltanto alla vicenda, che nasce nel silenzio che circonda la figura del caposipite e si spegne nel silenzio che accompagna la vecchiaia del suo superstiti; ma anche al tipo di approccio, segreto e riservato, che il romanzo suggerisce verso il mondo. E se solo alla fine ci si rende conto che nel libro manca assolutamente la forma del dialogo, è perché abbiamo di fronte l'esempio felice di un difficile connubio, rigore e fantasia.

INTERVISTA

Rosetta Loy: «I segni che non mutano»

MARGO FERRARI

Le voci del passato bussano alla coscienza. Roicichiano la parte più flebile dell'uomo: la memoria. È la scrittura diventa il miglior modo per vagare in piena libertà nella continuazione della specie che è poi continuazione delle emozioni, delle paure, degli immutabili segni del vivere. Da dove viene per Rosetta Loy, 56 anni, 4 figli, nata a Roma, l'ispirazione di «Le strade di polvere»? «Da una casa che abbiamo in campagna, a Mirabello, nel Monferrato, da cui proviene la mia famiglia. È stranamente - dice - da un racconto che mi ha fatto un amico sulla storia dei cosacchi: era capitata al suo trisnonno, era stato in Russia con Napoleone e non aveva mai raccontato a nessuno cosa gli fosse successo. Solo prima di morire ha lanciato un grido: "I cosacchi!". Ho provato a costruire un racconto su questo. Poi volevo scrivere qualcosa di più ed ho ricollegato questa storia a quella di casa mia, ai racconti che mi sentivo fare da piccola da mio padre».

tempi di Omero. Gli scrittori si dividono in quelli che hanno la vocazione per la cronaca e quelli che hanno il sentimento dell'esistere. Per me raccontare il presente è molto difficile perché sono coinvolto, vivo molto della vita attuale come se ci stessi con il naso appiccicato sopra. Non ho nessuna capacità di giudizio né di obiettività. Con il passato riesco ad avere un certo distacco perché permette un orizzonte vastissimo, una scelta infinita ed una infinita libertà. Non avevo capito questo fin dall'inizio, anche se c'è un pericolo il puoi abbandonare a forme di memoria liriche. Spero di non averlo fatto. Bisogna stare con le ginocchia strette per serrare il cavallo. Era la prima volta che raccontavo una storia del passato e devo dire che mi sono divertita molto. Mi consideravo pazza a correre dietro a vicende inattuali, poi ho capito che la vita è sempre quella, che cambiano solo i punti di vista. In questo un grande maestro è stato Proust per il suo modo di raccontare e di guardare le cose. Quando scrivevo ho pensato anche a Salgari che ha narrato di persone e paesi di cui non conosceva nulla. Quanto incidono le radici della memoria nella sua vita di tutti i giorni?

Non penso di essere una scrittrice della memoria. Anche quando ho scritto libri che potevano essere di memoria, era come se avessi avuto degli squarci, delle visioni, come se in un mare torbido vedessi improvvisamente delle isole nitidissime. Sulla vita attuale non ho un giudizio. Sono attratta da situazioni nuove ma anche da cose passate legate a certi momenti. Ma in tutti i cicli trovi sempre dei segni immutabili: la morte, l'amore, la guerra, i bambini. E anche oggi continuiamo a doverci confrontare con questi temi.

Leonardo Sciascia: dalla narrativa al pamphlet per disegnare l'autoritratto di un intellettuale sempre più scettico. Con una certezza: la sovranità nel giudizio grazie al sapere quando il diritto è diventato «la forma più alta della ragione»

VITTORIO SPINAZZOLA

Da vario tempo ormai Leonardo Sciascia sembra aver deciso di abbandonare il campo della narrativa vera e propria, per dedicarsi a forme di scrittura tra il saggio e il pamphlet, l'indagine storico-cronistica e la riflessione di costume. Una preferenza particolare viene da lui accordata alla rivisitazione di casi giudiziari del passato, prossimo o remoto: quasi una sorta di processi d'appello, che lo scrittore celebra nel proprio tribunale per sottoporre a verifica i verdetti pronunziati dalle giurie ufficialmente costituite.

Fra i modelli illustri cui Sciascia guarda figura anzitutto, ovviamente, la Storia della Colonia Infame ma anche, e ben noto che il problema della giustizia costituisce l'assillo centrale dell'intera attività letteraria sciasciana, anche nelle sue prove più distosamente romanzesche; basti ricordare la serie dei «giullari alla rovescia», il giorno della civetta, A ciascuno il suo, il conte, Todo modo, apparsi tra il 1961 e il '74 (possiamo ora proficuamente rileggerli nel primo volume delle Opere, curato da Claude Ambroise per i Classici Bompiani).

Non per nulla in una recente intervista lo scrittore ha dichiarato che «il diritto è la forma più alta della ragione». Ma quali sono i poteri della ragione, e quale è dunque la possibilità di veder prevalere le ragioni del diritto? Negli anni, l'illuminismo del letterato siciliano è declinato fatalmente verso uno scetticismo sempre più cupo, polemicamente contrastato. E la sua sfiducia si è appuntata proprio su quelle istituzioni giuridiche che dovrebbero garantire l'esercizio disinteressato della facoltà di punire od assolvere, discriminando i rei dagli innocenti.

I due ultimi libri, 1912+1 e Porte aperte, intendono offrire due testimonianze diversamente probanti al riguardo. In entrambi i casi gli imputati sono confessi. Nel primo, una giovane e bella nobildonna, moglie di un ufficiale dell'esercito,

viene scandalosamente scagionata dall'uccisione dell'attendente del marito per aver agito a difesa del proprio onore - quando in realtà si era trattato di un delitto passionale. Nel secondo invece, il colpevole di un triplice delitto particolarmente efferato e insensato viene bensì condannato, non però alla pena di morte, che il fascismo ha reintrodotta nei codici ma che un giudice coraggioso osteggia intransigentemente, anche a costo di sacrificare la carriera.

1912+1 prende dunque di mira il classismo della giustizia amministrata dai tribunali, mentre Porte aperte alza un monito contro la pena capitale, che mai per nessun

motivo un essere umano può comminare a un suo simile: principio, questo, cui Sciascia tiene tanto da sostenere, ancora nell'intervista già citata, che non andrebbe mai sottoposto a referendum, perché i fautori della pena di morte otterrebbero la maggioranza». Come si vede, gli asseriti dei due volumi sono assolutamente meritorie, ma non propriamente inediti. L'obiettivo è non tanto di promuovere operazioni di rottura, aprendo terreni nuovi alla battaglia delle idee, quanto piuttosto di richiamare all'attenzione verità già emerse in buona misura nel senso comune, ma che è sempre utile riproporre e divulgare. Proprio perciò la

struttura discorsiva può lasciare spazio a una somma di digressioni e divagazioni, notizie erudite e riferimenti dotti: la ricostruzione dei dati processuali dà origine a un'efflorescenza di excursus politici e culturali, di commenti in chiave psico-sociale, di aforismi etici, attraverso cui illuminare di scorcio la mentalità di un'epoca e assieme mettere a fuoco alcune costanti antropologiche dei comportamenti pubblici e privati.

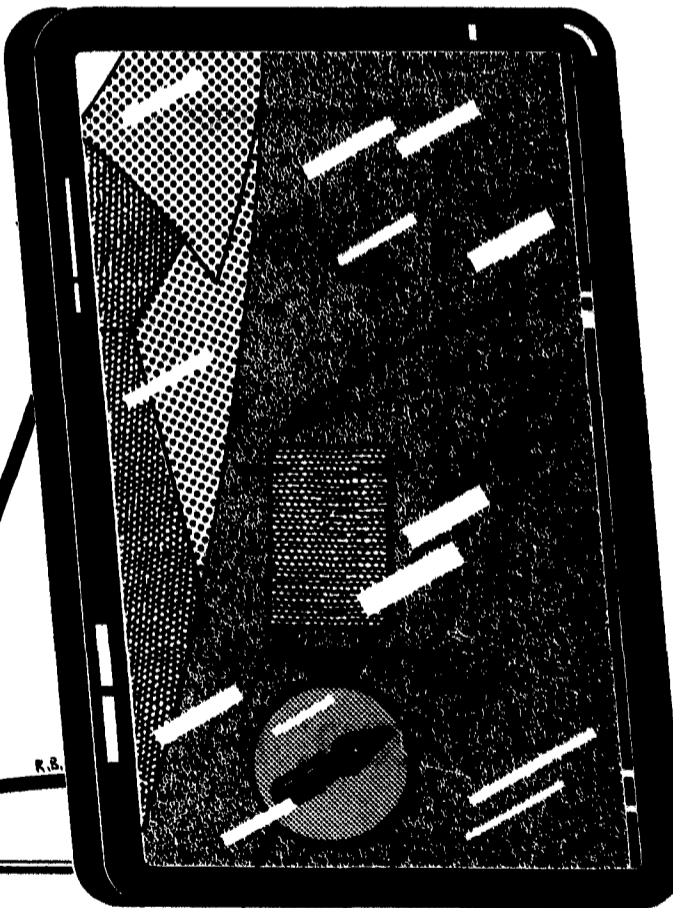
L'indole divagatoria è del tutto esplicita in 1912+1, che ha un andamento più divertitamente rapido, come se l'evento giudiziario fosse solo l'occasione per schizza-

re, con una tecnica di impressionismo intellettuale, un'immagine colorita della Belle Époque italiana al tramonto. Più coeso appare, al confronto, Porte aperte, perché più buio è lo sfondo storico, più atroci le circostanze evocate, più drammaticamente coinvolgente la questione di principio messa in causa. A sorreggere il racconto, prendono qui corpo alcuni personaggi caratterizzati o almeno profilati con nettezza sciasciana: analitico il «piccolo giudice», anima eletta, depositario modesto e intemerato dei criteri d'una giusta giustizia, contro la corruzione dei tempi.

Ma in entrambi i libri, a dominare sempre e comunque la scena è la figura del narratore, che sdipana il filo degli avvenimenti, ne chiarisce il senso, attribuisce loro un segno di valore o di valore, e intanto largisce le reminiscenze, le meditazioni sui fatti danno origine o pretesto a riflessioni di varia natura. Sciascia costruisce un autoritratto che ripete la fisionomia più tradizionalmente tipica dell'intellettuale umanista, dotato di un sapere che gli dà una sovranità assoluta nella conoscenza e nel giudizio sulle cose umane. La sua missione consiste nel richiamare un'opinione pubblica ottusa e torpida, porgendole di lontano e dall'alto il soccorso di una saggezza lucidamente sconsigliata, balsamata a tratti di un sarcasmo amaro.

A questa prosopopea dell'io narrante è strettamente funzionale la struttura stilistica del testo: un linguaggio sostenuto, di stampo classicistico e addirittura latineggiante, nell'insistenza degli iperbatismi, le inversioni sintattiche, i costrutti appositivi, gli ablativi assoluti. La parola che Sciascia rivolge al lettore vuole improntarsi ai caratteri di un'autorevolezza indiscutibile, laicamente oracolare: la sua voce si esprime in soliloquio accigliato, a chi la ascolta non rimane che assoggettarvisi.

C'è dunque un divario assai percepibile fra la democraticità delle tesi che i libri argomentano e l'aristocraticismo egotico degli atteggiamenti con cui vengono espresse. Questo gioco su due versanti, che si corroborano reciprocamente, è la condizione di vita del testo. E qui se ne fonda la fortuna presso un pubblico, cui lo scrittore sa imporsi circondandolo della sua personalità di un'aura carismatica così accortamente efficace.



Leonardo Sciascia «Opere 1956-1971», a cura di Claude Ambroise, Bompiani, pagg. 1382, lire 45.000 «1912+1», Adelphi, pagg. 97, lire 12.000 «Porte aperte», Adelphi, pagg. 109, lire 14.000

IL NUOVO ATLANTE STORICO ZANICHELLI cartografare lo spazio e il tempo. Zanichelli

Il colore dei ricordi

MARIO SANTAGOSTINI

Sempre, la vita affettiva si viene a disporre nel «vero» splendore alorché gli affetti mancano. Ed è proprio a parlare da una morte che Lalla Romano nel suo «Nei mari estremi» ripercorre la sua vita di moglie.

Il libro è, per molti aspetti, la negazione della forma romantica: piccoli, minimi, spesso casuali ricordi si ricompongono si spezzano vanno e vengono nella luce rammentante. Nei mari estremi è allora, prima ancora che un testo da leggere per la

attimo che contiene la vita. Se il ricordo potesse sempre rimanere unito, se tutto potesse per sempre la sua piena e solare consistenza, allora la memoria non sarebbe causa di dolore o di tutto ma di euforia. Il tutto, al contrario, nasce ed è irrevocabile, ineludibile proprio perché l'unità tra il passato e il presente che ricorda il passato deve essere divisa, scomposta. Il passato è dolore, è perdita quando la mente deve esercitare sopra di esso un distacco, deve allontanarsi obbligatoriamente allora assumere un atteggiamento

che spezza, manda sullo sfondo tutto ciò che si mostra in presenza istantanea. Forse, la vera radice della pietas, del dolore intollerabile per qualcosa che è assente (o per cui non c'è più) si proprio in un paradosso, vitale, meccanismo che indizza ad una involontaria, travolgente gestione ironica del proprio passato.

Il pensiero sul ricordo è, in un certo modo, l'annichimento e la distruzione di quanto nel ricordo e Lalla Romano, se vale questa tesi, dimostra in maniera magistrale che c'è una sottile ma essenziale differenza tra il ricordo

«puro», assoluto, sconvolgente e inenarrabile e la rievocazione: il primo è l'autentico «mare estremo» intraducibile in parole, la seconda è il tentativo di renderlo in qualche modo consistente, di afferarlo, lo sforzo di abbassare la luce. Ma è anche lo sforzo per farlo diventare meno intenso: sforzo necessario ma profondamente distruttivo. Ora, proprio per questa carica annichilente la rievocazione non può non essere commovente, non può non trasmettere (intellettualmente, fisicamente) commozione. Un passo più in là, e

la rievocazione si degraderebbe a rimpianto, a commemorazione, a storia, a narrazione, a drammatizzazione dei fatti, a romanzo. Ora, è proprio l'autrice di romanzi Lalla Romano che ha compiuto la fatica (certamente atroce) di scrivere un libro di ricordi e non di memorie, di scrivere un libro in cui i sentimenti scompaiono si impongono con una evidenza totale. Il confine tra l'impossibile assoluto del ricordo e la riflessione su di esso è ridotto al minimo, spesso è inesistente. Nei mari estremi non dà una forma a quanto è avvenuto, non porta sulla vita che non è più la logica del racconto: al limite, tutto è materia allo stato di solare dispersione, semplice luminosità che abbaglia. È un libro dolorosissimo, perché non ha ancora normalizzato nel tutto (sempre, in qualche modo, consolato) tutto ciò che è assente.

Lalla Romano «Nei mari estremi» Mondadori Pagg. 225, lire 20.000